Scheda 3

**L’amore dell’Unigenito per i fratelli:**

**il legame con il Padre e con i discepoli**

**Introduzione**

Il tema della fraternità che stiamo meditando attraverso questi ritiri sorregge anche l’entrata di Gesù nell’ora della passione. Dal capitolo 13 al capitolo 17 del racconto giovanneo, la questione della fraternità risulta fondamentale, insieme al legame di Gesù, il Figlio, con il Padre. Ci soffermiamo sul gesto di Gesù della lavanda dei piedi. Esso è posto proprio per quei discepoli che costituiscono la sua famiglia, ma in esso si può rilegge anche il discepolo di ogni tempo che, a quel gruppo, si sente associato dalla stessa chiamata. In gioco è l’esercizio del potere come ciò che può distruggere la fraternità o ri-crearla e alimentarla.

**Brano biblico**

Dal vangelo secondo Giovanni (13,1-17)

**1Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. 2Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, 3Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, 4si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita.**

**5Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugamano di cui si era cinto. 6Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». 7Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». 8Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!».**

**Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». 9Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». 10Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». 11Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».**

**12Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? 13Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. 14Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. 15Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. 16In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. 17Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica.**

**Ripresa del brano**

v.1 Gesù *sa* (sapendo). Giovanni insiste sulla scelta libera di Gesù. Tutto ciò che sta per accadere, dall’Ultima Cena con la lavanda dei piedi alla croce, non è un incidente di percorso, ma è sotto il segno dell’affidamento libero. Il duplice segno del ritorno di Gesù al Padre e dell’amore fino all’estremo di Gesù per i suoi è il compiersi della missione di Gesù, il Figlio.

v.2 Giuda è attore, non autore del male» (Fausti). Come fu già per Adamo (cfr. Gen 3,4ss.), anche per Giuda il male nasce dall’aver prestato orecchio ad una parola ingannatrice. È questa decisione che diventa ostacolo alla fraternità.

v.3 Ritorna il *sapere* di Gesù. Gesù sa perché riconosce di esser Figlio e, nella libertà, affronta la passione come segno, fino all’estremo, di quell’amore che il Padre gli ha affidato per gli uomini, nessuno escluso.

v.4 Gesù lava i piedi non prima, ma durante la cena. Il lavare i piedi è dunque il centro del pasto, così come Gesù lo immagina e vive. Gesù depone le vesti, quindi resta nudo; e si riveste dell’asciugamano. Il servizio diventa il suo abito.

v.5 La gloria di Dio non si rivela più in un’acqua che affoga i nemici (cfr. Es 14,17s.), ma in un catino d’acqua che non affoga nessuno, se non colui che salva tutti lavando i loro piedi. Gesù compie un gesto che è insieme di accoglienza e di intimità: è il gesto dello schiavo verso il padrone, ma anche della sposa verso lo sposo. Gesù, che sa che il Padre gli ha dato tutto nelle mani, decide di usare quelle mani per tenere i piedi degli uomini, e con essi il loro cammino, spesso tortuoso.

v.6 La domanda di Pietro manifesta lo scandalo di fronte al Maestro che esercita in un modo così incomprensibile ed inaccettabile la sua autorità.

v.8 Non accettare il potere-servizio di Gesù significa rifiutare Lui, la sua stessa persona. Gesù vuole colmare la distanza che ancora separa il discepolo da Lui; non attende che sia il discepolo a colmarla.

v.11 Il gesto di Gesù è incluso nella duplice menzione di Giuda (v.2 e v.11). Non a caso…

v.12 Gesù si rimette le vesti, ma non si toglie il grembiule. Il segno del servizio deve rimanere, sempre. Appartiene all’identità, è memoria da tenere viva.

v.13 Gesù è Maestro e Signore perché conosce e vive l’amore eccessivo del Padre. Attraverso la sua azione Gesù indica il dono di sé che, in obbedienza al Padre, sta per realizzare consegnandosi alla morte sulla croce.

v.14 L’autorità consegnata dal Padre e che Gesù realizza lavando i piedi ai discepoli – Giuda compreso – è la chiave della relazione tra discepoli. Da essa scaturisce la fraternità.

v.16 L’apostolo che vuole essere grande come i signori del mondo… non ha capito nulla del Maestro e Signore. Bisogna tornare costantemente a Lui per apprendere dove sta la vera grandezza.

v.17 Qui sta il segreto di quella beatitudine di cui tutti cerchiamo la ricetta.

Cfr. X. Léon-Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1990, 763-784; S. Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni*, EDB-Ancora, Bologna-Milano 2008315-326.

**Spunti per la riflessione**

Come in ogni relazione, anche nella fraternità è in questione il potere. Che la fraternità si alimenti o si distrugga, che venga ricreata o rovinata dipende dalla modalità con cui ciascuno esercita il potere che si trova nelle mani. E sappiamo che il potere è in gioco non solo nelle relazioni verticali, ma anche in quelle orizzontali. La prospettiva di Gesù è chiara: la fraternità si alimenta quando il potere diventa potere di servire.

Tutte le altre forme di potere sono distruttive e comportano l’asservimento a sé dell’altra persona – perché schiacciata, usata, manipolata, dominata, sfruttata.

La fraternità che si fonda sul potere del servizio non può che essere una scelta libera. Ha bisogno di persone libere e alimenta la libertà delle persone. Non a caso è forte la contrapposizione tra il potere di Giuda e quello che Gesù realizza e consegna ai suoi. Giuda usa il potere che ha nei confronti di Gesù – e che deriva da quello spazio che Gesù gli ha aperto nella sua vita, ospitandolo – come potere contro di Lui – ha già macchinato, per interesse, di far arrestare Gesù.

Non a caso agisce di nascosto, nell’ombra, come fa ogni abuso di potere. Gesù invece sa; il suo gesto accade sotto gli occhi degli apostoli. Proprio perché teso alla massima libertà e desideroso di alimentarla, è gesto compiuto alla luce, all’aperto. È, così, gesto che si espone alla possibilità del rifiuto. Ma è esercizio di potere talmente alto che include e ama la possibilità concreta del rifiuto e del rinnegamento: Gesù lava i piedi anche a Giuda, anche a Pietro… nessuno viene escluso dal potere-servizio, perché esso non dipende dalle credenziali dell’altro. Semmai si espone e compie il primo passo.

Questo potere non può che essere alimentato dalla gratitudine, scaturisce da essa. È quella gratitudine che Gesù vive sapendo che il Padre gli ha consegnato tutto nelle mani. È quella gratitudine che consente a Gesù di non essere bloccato neppure dai nemici più grandi della fraternità (il tradimento, il rinnegamento) e da quel veleno che esse possono generare in colui che li subisce: il risentimento. Gesù se ne libera perché rilegge tutto secondo la volontà del Padre.

Proprio quel Padre a cui, nella lunga preghiera sacerdotale che segue il gesto della lavanda dei piedi, affida i “suoi” (cfr. Gv 17). La fraternità si alimenta anche così, esercitando il potere della preghiera.

È la chiave di ogni fraternità, anche di quella interna al presbiterio, tra preti: la si custodisce soltanto attraverso una logica di servizio concreto, effettivo, fatto di piccoli gesti, che respinge il risentimento. Ogni prete è chiamato a vivere così il suo potere, non soltanto nei confronti della “sua gente”, ma anche nei confronti dei confratelli.

Ancor di più sono chiamati a ciò coloro che, all’interno del presbiterio, hanno per ministero alcuni incarichi di responsabilità che li pongono “sopra” gli altri. Soltanto una logica di servizio, e quindi umile, fa sì che il potere esercitato non schiacci gli altri. Anche la relazione del presbiterio con il proprio vescovo va vissuta in questa logica, come ricorda PO 7: «Siano dunque uniti al loro vescovo con sincera carità e obbedienza».

* Ripenso ai momenti in cui in maniera più significativa ho sperimentato la fraternità con altri preti. Ne rendo grazie al Signore e provo a riflettere sugli “ingredienti” che li hanno favoriti.
* Quanto il veleno del risentimento impedisce alla mia vita di prete di essere capace di fraternità? Da dove deriva?
* Quanto sono mosso del desiderio di servire e quanto invece dal desiderio di essere notato? Mi muovo nell’ombra, all’oscuro, oppure in modo visibile e trasparente?
* Come vivo i rapporti di autorità nei confronti dei miei confratelli? Sia nei confronti di coloro che hanno potere “su” di me, sia nei confronti di coloro “sui” quali esercito il potere…

**Testi integrativi**

**I. La parola autoritativa di Gesù**

Da C.M. Martini, *Il vescovo*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2011, 47-49.

«Gesù si mise ad insegnare ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi» (Mc 1,22). Qui “autorità” è anzitutto forza che nasce dalla parola detta con lucidità, autorevolezza, convinzione e pertinenza. E dopo l’esorcismo la gente esclama: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità? Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono» (1,27). In quest’ultimo testo la parola acquista un significato di liberazione dal male. La parola autoritativa di Gesù dunque illumina, rischiara, esorta e fa ciò che dice. In questo senso ogni autorità nella chiesa è partecipazione al potere liberante e illuminante di Gesù.

Gesù stesso ha autorizzato l’esercizio dell’autorità nella chiesa specialmente nell’Ultima Cena. Si veda Luca 22,26-27: «Ma chi è più grande fra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve». Gesù ha una concezione ben precisa dell’autorità come servizio e del modo di esprimerla: lavando i piedi ai fratelli. Ma non vuole imporre questo modo se non partendo dal suo stesso esempio. […]

Il governare nella chiesa va esercitato su uomini liberi, che sono però capaci di lasciarsi ispirare dall’amore. Una tale autorità non comprime le coscienze ma le fa crescere facendole conformare al modello del Figlio nella Trinità. È a questo punto che mi sentirei di menzionare brevemente alcune caratteristiche dell’uso dell’autorità nella chiesa che mi sembrano particolarmente importanti per il nostro tempo.

Indicherei le tre seguenti: il rispetto della persona, della sua autonomia e della sua intelligenza. […] L’attenzione alla singolarità della persona, alla sua irripetibilità e incomparabilità e alla sua debolezza, hanno effetti molto più duraturi anche davanti a richieste esigenti. Molti hanno bisogno di essere capiti e amati prima di essere guidati con comandi e precetti.

**II. Condizioni per l’amicizia nel presbiterio**

Da un’Omelia di mons. F.G. Brambilla, vescovo di Novara

*Cinque aspetti per la vita del presbiterio*

Questa mattina siamo venuti qui a celebrare gli anniversari del presbiterio, la comunione del presbiterio, davanti a questi giovani che chiedono di entrare nel presbiterio. E allora noi non dobbiamo soltanto spiegarglielo, ma dobbiamo mostrarlo; e non soltanto dobbiamo dimostrarlo, ma rendere con un’evidenza palpabile che cos’è il presbiterio. Ora, il Giovedì Santo vi ho detto alcune cose per la vita pratica del presbiterio. Il testo l’ho mandato a tutti: ho voluto per così dire illustrarvi “la croce” del presbiterio. Ora mi piacerebbe, invece, mostrarvi “la testa” della vita del presbiterio, indicando cinque aspetti, come ne ho ricordati cinque anche in quell’occasione, per il presbiterio. Occorre far vedere che i nostri legami di amicizia sono capaci di costruire la vita del presbiterio. Ora accenno velocemente a questi cinque aspetti, in seguito magari si potrebbe tornarvi più distesamente l’anno prossimo, il Giovedì Santo, con meditate parole.

1. La stima

Primo. Perché un presbiterio sia fisiologicamente sano è necessario coltivare la stima previa gli uni nei confronti degli altri. È necessario che nei nostri linguaggi, nei nostri gesti, ci sia quasi contenuta tale stima previa, il che non significa che dopo la si dimentica. Il confratello prete, dal vescovo all’ultimo presbitero, dev’essere considerato con un’opzione positiva, se sta facendo questa cosa…, se sta dicendo questa cosa…, cominciando a vedere cosa dice e cosa fa dal suo punto di vista. Usando due verbi abbastanza chiari: cominciamo a “comprendere” prima di “giudicare” i nostri confratelli.

2. L’attenzione

Secondo. L’attenzione nei momenti di malattia. Dev’essere un’attenzione delicata. È molto importante che i sacerdoti che non stanno bene si sentano, soprattutto se anziani, considerati nella loro condizione. Si vada per esempio a trovarli, si ascoltino, si abbia pazienza con loro. Gli anziani reagiscono in modi molto diversi. In questo momento della vita uno gioca tutto, e quindi diventa più difficile seguire. Certe volte anche una parola può ferire!

3. La visita gratuita

Terzo. La visita “gratuita” ai confratelli. È la visita che si fa al fratello prete per pura amicizia. Quando tu vai a trovare un confratello e gli dici: “Sono qui a trovarti” e l’altro risponde: “Ma hai bisogno di qualcosa?”. E tu gli dici semplicemente: “No, sono venuto solo a trovarti”. Ecco questa è la visita gratuita! Tu vai a trovarlo, ma non hai altro motivo. E vai a trovare soprattutto quelli che non si vedono mai! Se a due o tre riunioni di Unità Pastorale o di Vicariato, vi sono sempre gli stessi assenti, che bello andare a trovare uno di questi fratelli!

4. Discorsi a tavola

Quarto. Vi invito a verificare il livello dei nostri discorsi a tavola, perché siano discorsi costruttivi. Sulla chiacchiera rimando ai numerosi interventi di Papa Francesco. In positivo vi dico: facciamo circolare le cose belle che abbiamo letto, un articolo, un incontro, un convegno; favoriamo i linguaggi che facciano crescere il nostro vissuto, che alimentino e nutrano il nostro ministero. Sennò che amore di amicizia è? È molto importante questo: far crescere i nostri rapporti perché siano generativi! Spesso, al contrario, i nostri linguaggi sono depressivi! L’aspetto più tremendo della chiacchiera non è solo quello di diffondere la maldicenza, ma è di essere depressiva, di non far crescere la vita. La chiacchiera è distruttiva, analitica e divisiva, non è mai sintetica e costruttiva! Credo molto a questo: ho imparato tante cose nei tre anni a Roma, quando ho avuto la fortuna di stare per tre anni interi con cinquanta confratelli, che studiavano con me. Non c’era e non poteva esserci gelosia tra di noi, perché poi ognuno ritornava nella sua diocesi. Con loro ho imparato tantissimo, perché, nonostante molte discussioni, c’era però la capacità di condividere e collaborare.

5. La collaborazione pastorale

Quinto. I primi quattro aspetti sono come l’ordito su cui poi tessere il filo d’oro della collaborazione pastorale e non con quelli del Vicariato accanto, ma con quelli del proprio Vicariato e della propria Unità Pastorale. Credo invece che prima della vita comune, spesso assai enfatizzata, tra i preti, magari qualche volta anche con la comunione di tavola, è molto più importante il lavoro pastorale comune! Questo è veramente il momento più alto di amore, di amicizia, con cui anche con il confratello che non è simile a me, che è diverso da me, che ha altre idee da me, cerco in tutti i modi, con vari livelli di convergenza e comunione, di camminare e lavorare pastoralmente insieme!

Conclusione

Questi sono i cinque aspetti che mi sono venuti in mente stanotte, e voi giovani, che entrate nel presbiterio, sappiate che dovete fare così, perché raccontano che… in una diocesi dell’Africa i preti giovani fanno più fatica a vivere queste cose rispetto ai preti meno giovani. Ma è una diocesi dell’Africa…

**III. Obbedienza sacerdotale e spirito di collaborazione**

Dal *Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri* Presbyterorum Ordinis (n. 7)

Tutti i presbiteri, in unione con i vescovi, partecipano del medesimo e unico sacerdozio e ministero di Cristo, in modo tale che la stessa unità di consacrazione e di missione esige la comunione gerarchica dei presbiteri con l’ordine dei vescovi manifestata ottimamente nel caso della concelebrazione liturgica, questa unione con i vescovi è affermata esplicitamente nella celebrazione eucaristica.

I vescovi pertanto, grazie al dono dello Spirito Santo che è concesso ai presbiteri nella sacra ordinazione, hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzione di istruire, santificare e governare il popolo di Dio. Il che è vigorosamente affermato fin dai primi tempi della Chiesa nei documenti liturgici, là dove essi implorano solennemente da Dio per colui che viene ordinato sacerdote l’infusione dello «spirito della grazia e del consiglio, affinché aiuti e governi il popolo con cuore puro» proprio come lo spirito di Mosè nel deserto fu trasmesso a settanta uomini prudenti «con l’aiuto dei quali egli poté governare agevolmente la moltitudine innumerevole del popolo».

Per questa comune partecipazione nel medesimo sacerdozio e ministero, i vescovi considerino dunque i presbiteri come fratelli e amici, e stia loro a cuore, in tutto ciò che possono, il loro benessere materiale e soprattutto spirituale. È ai vescovi, infatti, che incombe in primo luogo la grave responsabilità della santità dei loro sacerdoti: essi devono pertanto prendersi cura con la massima serietà della formazione permanente del proprio presbiterio. Siano pronti ad ascoltarne il parere, anzi, siano loro stessi a consultarlo e a esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi. E perché ciò sia possibile nella pratica, è bene che esista – nel modo più confacente alle circostanze e ai bisogni di oggi nella forma e secondo norme giuridiche da stabilire – una commissione o senato di sacerdoti in rappresentanza del presbiterio, il quale con i suoi consigli possa aiutare efficacemente il vescovo nel governo della diocesi.

I presbiteri, dal canto loro, avendo presente la pienezza del sacramento dell’ordine di cui godono i vescovi, venerino in essi l’autorità di Cristo supremo pastore. Siano dunque uniti al loro vescovo con sincera carità e obbedienza. Questa obbedienza sacerdotale, pervasa dallo spirito di collaborazione, si fonda sulla stessa partecipazione del ministero episcopale, conferita ai presbiteri attraverso il sacramento dell’ordine e la missione canonica.

L’unione tra i presbiteri e i vescovi è particolarmente necessaria ai nostri giorni, dato che oggi, per diversi motivi, le imprese apostoliche debbono non solo rivestire forme molteplici, ma anche trascendere i limiti di una parrocchia o di una diocesi. Nessun presbitero è quindi in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri presbiteri, sotto la guida di coloro che governano la Chiesa.

**IV. Inseparabile unità**

Dalla *Lettera agli Efesini* di sant’Ignazio d’Antiochia

Ignazio, Teoforo, a colei che è stata benedetta in grandiosità con la pienezza di Dio Padre, che è stata predestinata, prima dei secoli, ad essere per sempre di gloria eterna e di salda unità, che è stata scelta nella passione vera per volontà del Padre e di Gesù Cristo, Dio nostro, la Chiesa degna di essere beata, che è in Efeso dell’Asia, i migliori saluti in Gesù Cristo e nella gioia irreprensibile.

I. Ho recepito nel Signore il vostro amatissimo nome che vi siete guadagnato con naturale giustizia nella fede e nella carità in Cristo Signore nostro Salvatore. Imitatori di Dio e rianimati nel suo sangue avete compiuto un’opera congeniale. Avendo inteso che io venivo dalla Siria incatenato per il nome comune e la speranza, fiducioso nella vostra preghiera di sostenere in Roma la lotta con le fiere e diventare discepolo, vi siete affrettati da me. In nome di Dio ho ricevuto la vostra comunità nella persona di Onesimo, di indicibile carità, vostro vescovo nella carne. Vi prego di amarlo in Gesù Cristo e di rassomigliargli tutti. Sia benedetto chi vi ha fatto la grazia, e ne site degni, di meritare un tale vescovo.

II. Per Burro mio conservo e secondo Dio vostro diacono, benedetto in ogni cosa, prego che resti ad onore vostro e del vescovo. Anche Croco, degno di Dio e di voi, che io ho ricevuto quale vostro modello di carità, mi è di conforto in ogni cosa. Così il Padre di Gesù Cristo lo conforti con Onesimo, Burro, Euplo e Frontone; in loro ho visto tutti voi secondo la carità. Possa io trovare gioia in voi per ogni cosa ed esserne degno! Bisogna glorificare in ogni modo Gesù Cristo che ha glorificato voi, perché riuniti in una stessa obbedienza e sottomessi al vescovo e ai presbiteri siate santificati in ogni cosa.

III. Non vi comanderò come se fossi qualcuno. Se pur sono incatenato nel Suo nome, non ancora ho raggiunto la perfezione in Gesù Cristo. Solo ora incomincio a istruirmi e parlo a voi come miei condiscepoli. Bisogna che da voi sia unto di fede, di esortazione, di pazienza e di magnanimità. Ma poiché la carità non mi lascia tacere con voi, voglio esortarvi a comunicare in armonia con la mente di Dio. E Gesù Cristo, nostra vita inseparabile, è il pensiero del Padre, come anche i vescovi posti sino ai confini della terra sono nel pensiero di Gesù Cristo.

IV. Conviene procedere d’accordo con la mente del vescovo, come già fate. Il vostro presbiterato ben reputato degno di Dio è molto unito al vescovo come le corde alla cetra. Per questo dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canti a Gesù Cristo. E ciascuno diventi un coro, affinché nell’armonia del vostro accordo prendendo nell’unità il tono di Dio, cantiate ad una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per le buone opere, che siete le membra di Gesù Cristo. È necessario per voi trovarvi nella inseparabile unità per essere sempre partecipi di Dio.

V. Se in poco tempo ho avuto tanta familiarità con il vostro vescovo, che non è umana, ma spirituale, di più vi stimo beati essendo uniti a lui come la Chiesa lo è a Gesù Cristo e Gesù Cristo al Padre perché tutte le cose siano concordi nell’unità. Nessuno s’inganni: chi non è presso l’altare, è privato del pane di Dio. Se la preghiera di uno o di due ha tanta forza, quanto più quella del vescovo e di tutta la Chiesa! Chi non partecipa alla riunione è un orgoglioso e si è giudicato. Sta scritto: «Dio resiste agli orgogliosi». Stiamo attenti a non opporci al vescovo per essere sottomessi a Dio.

VI. Quanto più uno vede che il vescovo tace, tanto più lo rispetta. Chiunque il padrone di casa abbia mandato per l’amministrazione della casa bisogna che lo riceviamo come colui che l’ha mandato. Occorre dunque onorare il vescovo come il Signore stesso. Proprio Onesimo loda il vostro ordine in Dio, perché tutti vivete secondo la verità e non si annida eresia alcuna in voi. Non ascoltate nessuno che non vi parli di Gesù Cristo nella verità.

**V. Uscire di scena senza applausi**

Da D. Caldirola – A. Torresin, *I sogni del prete. Custodire la terra, coltivare desideri*, EDB, Bologna 2015, 85.

Nasciamo e restiamo sempre «soldati semplici», anche quando la battaglia dovesse cucire dei gradi sulla nostra divisa. E un buon comandante è quello che non perde il contatto con la trincea. Così la condizione per vivere come servizio i ministeri terziari (insegnamento, curia, decanato, vicariato, ecc.) è quella di non perdere mail il contatto con il popolo di Dio e di non avere una stima eccessiva di sé.

Qualora non ci fosse questo umile radicamento nel popolo di Dio è facile che l’aspirazione all’episcopato, o più semplicemente alla carriera, nasconda una ricerca di potere e di gloria compensativi. In un tempo storico nel quale al cospetto del mondo il «mestiere» del prete sembra aver perduto molto del suo prestigio e del suo potere, il rischio di cercare compensazioni è ancora più alto. Detto con una battuta: quando per un prete si avvera il sogno di «fare carriera», per il popolo di Dio potrebbe materializzarsi un incubo. Quando uno nella Chiesa arriva là dove a tutti i costi voleva arrivare non è un bene, né per lui né per la Chiesa. La responsabilità è sempre una prova spirituale che chiede un rigore di fede solido. Eppure c’è un modo di vivere «in carriera» nel quale possiamo senza dubbio sentire «profumo di vangelo». Spesso avviene alla fine della carriera, e magari nei suoi passaggi critici. Qualche vicario episcopale, che alla fine di un tempo di servizio torna a vivere il ministero in parrocchia, avrà dovuto sentire la battuta – rigorosamente in dialetto – di qualche malalingua: «L’è andà indré» («È andato indietro»). In realtà è un complimento! Perché scendere la scala e uscire di scena senza applausi è proprio di chi serve con stile evangelico.

**VI. Afflato spirituale**

Dal *Sussidio CEI – Lievito di fraternità* (2017), 24s.

La fraternità è afflato spirituale, condivisione delle gioie pastorali, luogo in cui fatiche e ferite possono essere curate, sopportate e superate. Essa è il risultato della carità di tutti, ma anche dell’umiltà e del sacrificio di ciascuno. Richiede una spiritualità fondata sul servizio e da esso sostanziata: implica che il presbitero non solo si senta chiamato per il ministero, ma sappia anche viverlo con sano distacco. A tale riguardo la fraternità esige vigilanza, rispetto a un pericolo dal quale Papa Francesco non si stanca di mettere in guardia: quel carrierismo che distingue tra ministeri ritenuti prestigiosi e altri poco ambiti, perché connessi – questi ultimi – a incarichi giudicati di scarso rilievo. Il carrierismo porta non al servizio alla propria Chiesa, ma a servirsi della Chiesa per la propria visibilità e la ricerca dell’interesse personale. Questo atteggiamento calpesta la fraternità, perché vive i rapporti in maniera strumentale, all’insegna di una *captatio benevolentiae*, nella speranza più o meno segreta di essere notati, apprezzati e ‘promossi’. Al contrario, una sana spiritualità ministeriale porta con sé la disponibilità a servire, senza desiderare – né tanto meno scegliere – il ‘dove’ e il ‘come’: si serve essenzialmente per la gioia di servire il Signore e, nel Signore, i fratelli.